

## Memoria e attualità

Ugo Pipitone

L'immagine di *Croce e delizia* è convenzionale, ma tornare in Italia la riconferma. Come non trovare in libreria quello che si cerca ma essere trovati da quello che non si immaginava. Tornando in Sardegna, vari anni dopo un soggiorno previo, Carlo Levi descrive "quel doppio senso di attualità e di memoria che mi fa sembrare identiche le cose nuove e diverse, e, insieme, mi dà immagini nuove e diverse delle cose già viste un tempo...e la necessità e l'oblio, di diecimila vite, di tutte le esistenze possibili".<sup>1</sup> Le difficoltà di capire al tornare sono tutte qui: i connotati alterati della realtà, il cambiato sguardo dell'osservatore e il mistero del tempo, collettivo e individuale, che crea e dimentica. In chi ritorna, il fastidioso rumore di fondo della convivenza tra memoria e attualità accresce con la cognizione delle cose non capite a suo tempo e dei vuoti di quotidianità accumulati. E anche se in questa follia che chiamiamo Italia c'è un metodo, come direbbe il Polonio shakespeariano, non spetta al visitante occasionale del suo paese sondarne ragioni e trame. Ciò che segue è solo il registro, quasi impulsivo, di piccole cose e qualche sorpresa durante un breve viaggio.

### *Un giornalista lucchese*

Una sosta di qualche ora a Lucca. Un po' mi pavoneggio con i figli tra memorie romane, bizantine, secoli di repubblica indipendente e palazzi che proclamano un'antica ricchezza fatta di seta e commerci di lunga distanza. Strade, piazze e viuzze evocano una, anche se indefinibile, *misura umana*. I tempi si confondono e frammenti di passato diventano tracce di futuro. Le città mercantili del basso medioevo idealizzarono la repubblica romana creando una novità irreversibile; idealizzare adesso la città mercantile, tra commercio internazionale e secolare sperimentazione democratica, viene quasi istintivo camminando per il centro di Lucca tra una possente muraglia che il tempo ha fatto diventare altra cosa.

Ma l'immaginazione di ritorni migliorati è rotta dai negozi e da un giornalista. Botteghe e negozi sono quasi tutti delle boutique e non so se il popolo ha migliorato tanto i suoi livelli di consumo o se queste boutique hanno poco a che vedere con il popolo. E se, a macchia di leopardo, fossero vere tutte e due le cose? Cos'è il popolo? Include o no questa indefinita classe media che vedo per la strada esibirsi alla reciproca ammirazione con un autocompiacimento di origini antiche? I figli lavorano da queste parti, son dovuti andare via, hanno ridotto o aumentato le loro aspettative? Anche scontando la mia ignoranza, sento qualcosa di inautentico, un vuoto di vita *reale*, come quando quasi tutto lo

1. Carlo Levi, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Torino 1964, p. 61.

spazio di vita è occupato da commercio e turismo e la scenografia diventa essenziale. È evidente la cura del passato architettonico della città, ma si dedica qualche attenzione al futuro che prende forma da questo presente di urticante rappresentazione del benessere.

In un negozietto di giornali incassato in un antico edificio medievale, mia figlia entra a comprare *Il Fatto quotidiano*. Il giornalaio non ce l'ha e dopo aver suggerito provocatoriamente *Il Tempo* farfuglia qualcosa del genere *i comunisti non vanno bene*. Rispondo a distanza, farfugliando a mia volta: perché i fascisti, sì? Da dove viene la libertà che sente il giornalaio di esprimere il proprio ritardo culturale verso la pluralità quotidiana? Più o meno come sputare per terra decenni dopo che questa usanza è stata proscritta dalla pratica della convivenza civile. Ma lui continua a farlo con l'orgoglio della coerenza con il passato. Qualche freno inibitorio dev'essere saltato: la rozzezza di espressioni e pulsioni come una liberazione dalle regole e le loro forme. Un 68 della *borghesia* di cui B è stato supremo simbolo italico. Un riemergere senza pudore di quello che era stato superato, poteva esserlo o era stato rimosso grazie alla democrazia, viva e difettosa, posteriore al fascismo e ai contagi mondiali.

Ma nella corrente culturale che ha dominato l'Italia negli ultimi due decenni, il fascismo "va bene" (più come stile iperbolico che come forma di governo, naturalmente) per la sua consonanza con una subcultura dei fatti propri condita da un'aspirazione di impunità. E poi, le vergogne, *alla luce della storia*, non erano tanto vergognose, anzi. L'insofferenza al pluralismo non deve fare grandi sforzi, con questi spifferi culturali, per estendersi alla trasparenza, alle regole. D'altro canto la tradizione viene da lontano. Una intolleranza allo stato compensata dal bisogno del leader forte con coerente gravezza di linguaggio e pensiero. Non è (ancora?) un attacco in regola alla democrazia ma certamente è un assalto alla qualità della convivenza. I ritardi di cultura civile li pagano tutti, se poi diventano bandiere politiche, con la vergogna del proprio scarso senso dello stato tramutata in orgoglio, è come mettere il freno a una carretta che non sa dove andare e non può che impantanarsi.

### *Buoi valdostani*

Sulla strada che da Settimo Vittone si inoltra nella valle di Gressoney i miei figli fermano la macchina per fotografare i buoi al pascolo. Sono incantati dalla bellezza degli animali e dallo splendore della pelliccia. È inizio d'estate e i prati sono annunci ideologici della diversità tra erba medica, nardi, primule e lavanda che formano chiazze di colore nella distesa di un verde impedito all'uniformità. Con l'esuberanza dei pascoli, viene da pensare che questi sono buoi sibariti in confronto a quelli che vedo in Messico strappando ciuffi d'erba tra pietre orinate dai cani o che ingeriscono un fieno uniforme e secco durante tutto l'anno. Anche tra i buoi ci sono sviluppi differenziati; mi viene

da pensare se si può estendere la comparazione a altre specie animali e mi fermo subito.

Il fiume corre a tratti rabbioso tra le rocce di un antico fondo oceanico e si ingrossa con le cascatelle che cadono dai costoni circondanti. Ai due lati, risalendo verso le montagne, case di pietra negli spazi meno scoscesi, col primo piano di legno e il tetto di ardesia, tra chiari coltivati e terrazze a vigna nei limiti del bosco imminente di pini e abeti. Le baite sono tutte uguali ma anche diverse e non riesco a provare un senso di rigetto verso questa uniformità variabile; macchie di umanità separate dalla Dora Baltea, da un prato ripido e altri accidenti del terreno, ma in stretto contatto visivo. Un passato alpino di distaccata prossimità che mi si impone come una anomalia ideale tra il quartiere *proletario* di vicinanza compulsiva e il modello variamente riprodotto della villa aristocratica blindata dal mondo. Dove la natura si è persa o è diventata decorazione privata. Ma poi mi chiedo chi vive in queste baite ammodernate e conservate nelle loro forme antiche: età, occupazioni, ecc. E tra le nebbie dell'ignoranza, anche qui pezzi di passato diventano idealmente materiali di futuro. Anche se, nelle sue forme, quello che va bene qui, va bene qui. Ma le baite non sono solo pietre vicino ai boschi.

Ci riceve un amico di famiglia che non arriva ai quarant'anni. Tempo fa, quando era adolescente, stufo di sentire mia madre intonare vecchie canzoni, le chiese: Rita, te ne sai qualcuna di questo secolo? Il senso dell'umore è cambiato ma è rimasto. Viene da famiglia contadina, il padre piastrellista e lui è un disegnatore industriale che per andare al lavoro solo attraversa la statale a un tiro di schioppo dal casale contadino dei suoi. Non è facile strappargli le parole ma quando parla del suo lavoro si illumina. Una mobilità generazionale riuscita, ma non ha figli. E mentre ci omaggia con pani, prosciutti, formaggi e libri della sua terra (su *masche* e su Adriano Olivetti) ci racconta la sua recente scoperta dei mosaici romani di Piazza Armerina. Ed è lui a rivelarci un olio di oliva sardo con un sapore e aroma che mi fanno pensare di aver vissuto nell'errore. Come se, con la qualità media dell'olio d'oliva, fossimo bloccati alla "preistoria dell'umanità", oleaginarmente parlando. Non so in che senso il nostro anfitrione sia canavese e in quale altro senso sia italiano, ma è certamente tutte e due le cose, anche se in forme che non saprei definire. E, probabilmente, neanche lui.

### *Esproprio proletario*

Nella banca di un paese della Sabina reatina mi sbaglio al consegnare la quantità relativa a un bonifico e il cassiere, con passione italica per la battuta, glossa così: esproprio proletario? Mi verrebbe da dirgli che rubare a una banca, tra i tanti peccati che posso concepire, non mi sembra il peggiore tra disservizi, scarso personale, complicazioni inutili e stampanti da archeologia elettronica. Ma taccio perché il cassiere in questione

sembra disposto a rendere possibile l'impresa che io possa prelevare fondi dal mio conto in una filiale dello stesso gruppo. Il giorno prima avevo passato un'ora aspettando il mio turno e osservando uno stuolo di funzionari svolazzanti senza il minor interesse a facilitare la vita di clienti in rassegnata attesa. Non avevo resistito la tentazione di pensare al Messico dove, con certa sofferenza, non sto più di dieci minuti in banca.

Ma perché, dovendo fare una battuta, il cassiere sceglie l'immagine dell'esproprio proletario? Un accidente lessicale o sono questi i timori che serpeggiano in una classe media impiegatizia che, probabilmente, è il corpo sociale maggiore del paese? È evidente da tempo il gioco di specchi con cui TV e altri media manipolano, anche senza saperlo, le paure di cui si ha bisogno. Però, anche se come evocazione teatralizzata, l'*esproprio proletario* immunizza da critica una ricchezza che ha risecato le fonti delle sue *ricadute* sociali. Il fantasma di un comunismo caricaturale aumenta la soglia di tolleranza verso la mancanza di lavoro per i giovani e verso uno stato colabrodo nella salvaguardia delle regole o come strumento di equità. Il ricordo di Hoxha, ne parlo con un muratore albanese stabilito da anni da queste parti, con il suo carico di arbitrarietà, stupidità virtuosa e paura, resterà decenni ed è giusto che sia così per rispetto a una sofferenza ancora recente e perché è bene insistere sulle esperienze da non ripetere. Ma, tornando in Italia, per quanto tempo bisognerà pagare, come resistenza culturale, gli entusiasmi frustrati, i deliri o i labirinti autoreferenziali di genitori e nonni dei giovani di oggi? Genitori e nonni che, tra parentesi, lasciano un'eredità che va dal suffragio universale al divorzio. Ma fino a quando durerà il peso di una paura, in Italia infondata, scaricato su quelli che sono venuti dopo?

### *Sicilia*

Agavi e fichi d'India messicani mi ricordano che, in diverse forme, questa è la mia terra, ma la macchina deve fermarsi varie volte nella provinciale tra Trapani e Marsala, con i (misurati) rimbrotti degli altri automobilisti, per permettere ai miei figli di fotografare insegne con il loro cognome, virtualmente sconosciuto in Messico. I parenti che ti accolgono come se ci si fosse visti l'altro ieri invece di 5, 10 o vent'anni prima. Per ragioni inspiegabili, nonostante distanza e saltuarietà, il rapporto è fluido con cugini e altri parenti di cui non saprei disegnare i rapporti precisi. Ma non se ne sente il bisogno tra gente che ti accoglie come membro della tribù dispersa, con affetto, mille attenzioni e senza troppe domande. Ritorno a un'identità sconosciuta, anche se intuita. Ma eccitazione familiare, conversari di morti e vivi, sapori, scenari e navi puniche non possono occultare i segni conosciuti della rinnovata catastrofe della mancanza di lavoro, la lentezza (anche se solo nel ritmo apparente) del tempo e le tombe fenicie a Capo Boeo lasciate incustodite da anni sugli scogli più occidentali

dell'isola, tra cani randagi e passanti ignari di quelle pietre scure. Sicilia.

Bagheria è stata dal settecento il destino fuori porta dei ricchi palermitani; lo scenario in cui, tra sugheri e carrubi, si sono erette ville belle, brutte, fastose o suppostamente tali. Poi è stata un centro di mafia e oggi è immagine viva di crescita urbana caotica, bruttezza indifferente ai propri occhi, disordine e traffico da metropoli in un paesone di 50 mila abitanti. Qui ha sede il Museo Renato Guttuso, nella barocca Villa Cattolica del 1736. E qui il pittore di Bagheria è sepolto. Girando per le sale incustodite tra l'opera di Guttuso e di altri pittori, artigiani e fotografi siciliani, mi avvicino a una finestra da cui si scorge un lembo di mare e da lì, senza preavviso, mi assale l'attualità bagherese. A ridosso del muro esterno di Villa Cattolica trabocca un impianto chimico in disuso con guglie rossastre di ruggine tra torri, silos e grovigli di tubi. Una scena di tempi assurdamente intrecciati da *Odissea 2001*. Un palazzo patrizio degli inizi del settecento al lato di una raffineria abbandonata: assale un senso di precarietà di tutto pensando alla disattenta impudicizia che ha reso possibile questo set postmoderno. E quando cresce l'irritazione (salveminiiana?) verso una burocrazia di classi medie senza senso dello stato, dalla stessa finestra vedo in basso il monumento funerario di Guttuso fatto dal suo amico Manzù. Da un lato le brutture dell'incuria istituzionale e dall'altro, diciamo così, gli eccessi dell'amore. L'arca funeraria è una grande bara, dagli spigoli addolciti, in un risplendente marmo brasiliano di ampie strie azzurre che poggia su un doppio basamento rettangolare dello stesso marmo posato su una vasca, finalmente, in pietra. Nell'arca, in rilievi dorati, dei colombi ascendono il cielo. Eccessi d'amore, appunto. L'azzurro della trascendenza, o forse del mare, prende il sopravvento sugli ocre dell'ambiente e di Guttuso, per non parlare della luccicante monumentalità sfuggita di senno.

Naturalmente, il senso di affronto non viene dall'opera non riuscita di un grande scultore del novecento, ma dalla sfrontatezza naturale di amministratori che producono involontari scenari neogotici, da Gotham City, in una cittadina sconvolta da ondate successive di clientele voraci. Le installazioni chimiche in disuso a ridosso di Villa Cattolica (e della tomba di Guttuso), nella loro normale accidentalità, meritano la dignità di una metafora siciliana. Anche se le metafore semplificano in eccesso e può succedere -pensando al duomo di Monreale, ai mosaici di Piazza Armerina, alla ceramica di Caltagirone o a quello che deve essere stato il kothon di Mozia- di alimentare qualche dubbio sull'idea del progresso. Che prende molte forme, d'accordo, ma...

### *Casperia*

È un piccolo borgo medievale della Sabina diventato comune, con il nome di Aspra, nel 1189. Scuola, poste, tabaccaio, macellaio, panettiere, bar, minisupermercato, distributore di benzina,

fotografo, cassa automatica, carpentiere e distributore di prodotti per l'agricoltura stanno fuori dalle mura, al cui interno vive la maggioranza degli abitanti, che dipende da redditi generati fuori mura. Tutt'attorno, tra il Tevere e gli Appennini, nelle lievi ondulazioni della Sabina, una agricoltura (olivo, vigne, girasole, mais) che sembra in pace con i boschi di pioppi, salici, ginepri. Anche se, in gran parte, è da tempo un rifugio precario. L'aria papalina è rimasta come eredità di secoli di Stato Pontificio e non solo per le (splendide) abbazie e conventi tra tardiva età romana, longobardi e franchi, ma anche per le preferenze elettorali tradizionalmente di centro-destra.

Negli ultimi anni si sono formati qui piccoli nuclei di albanesi e rumeni. I padri hanno imparato in fretta un italiano incerto ed efficace, le mogli senza lavoro fuori casa, più lentamente mentre i figli parlano fluidamente il romanesco dei loro coetanei. Italiani di seconda generazione che non hanno all'orizzonte piani di ritorno al paese dei genitori anche se ne parlano la lingua. Un medio evo accogliente che, con questi innesti, rafforza le sue ragioni, e possibilità, di vita. Il menzionato muratore albanese caccia cinghiali nei boschi della zona e quasi sempre con lui, soprattutto a cena a casa sua, dove uno dei miei figli sostiene di aver assaggiato gli spaghetti più deliziosi, è inevitabile parlare di caccia al cinghiale anche se la cosa non riesce ad entusiasmarci. Vedo differenze in movimento, schiettezza, lavoro duro, capacità di imparare. Ma altre sorprese vengono da questo borgo medievale di mille anime, dove non entrano automobili, motocicli o biciclette e si cammina, in qualche modo, sempre in salita. Amicizie senza preavviso né pianificazione che diventano parte di quelle cose che facilitano il ritorno. Due sedie fuori dalla porta (nel caso in cui sto pensando con l'aggiunta di una panchina) come una affermazione ostinata di disponibilità all'incontro in tempi di correnti contrarie.

La festa paesana di giugno ricorda l'antica alleanza con un borgo vicino. Nella notte, sbandieratori, marchingegni di fuochi mulinanti, lettura di antichi proclami civici, tamburi ossessivi che obbligano il ritmo cardiaco ai loro tempi e, in lontananza, tra le ondulazioni della Sabina, le luci giallognole di qualche casa, insegna o pezzo di strada. Non è difficile sentirsi parte anche se non lo si è. O lo si è in un intreccio ormai irrimediabilmente confuso di appartenenze.